

Accolto il ricorso di Salim Hamdan, l'autista yemenita di Bin Laden catturato dai soldati Usa nel 2001

Era stato mandato davanti al tribunale con un'accusa generica: cospirazione anti-Usa

Guantanamo, la Corte suprema bocchia Bush

Per i giudici americani illegali i tribunali militari speciali: «Violano la convenzione di Ginevra e le nostre leggi». Bush: «Sentenza da valutare, non lascerò per strada pericolosi criminali»

di Bruno Marolo / Washington / Segue dalla prima

IL RICORSO «Esaminerò seriamente la decisione della Corte Suprema e - ha aggiunto Bush- lavorerò con il Congresso per decidere la prossima mossa». Due anni fa, la Corte aveva dichiarato illegittima la pretesa dell'amministrazione Bush, che aveva dichia-

rato «combattenti nemici» i prigionieri di Guantanamo e annunciato l'intenzione di tenerli rinchiusi senza processo a tempo indeterminato. Per aggirare l'ostacolo il ministero della Difesa ha nominato tribunali militari speciali, dove i prigionieri sarebbero stati processati con una procedura sommaria, e la difesa non avrebbe avuto accesso alle prove raccolte dai servizi segreti. Ieri la Corte Suprema è intervenuta ancora una volta, e ha dichiarato i tribunali speciali «contrari alla legge americana e alla convenzione di Ginevra».

I giudici hanno accolto il ricorso di Salim Hamdan, di 36 anni, l'autista yemenita di Osama Bin Laden, catturato dai soldati americani in un campo di Al Qaeda in Afghanistan nel novembre 2001. Hamdan avrebbe dovuto essere il primo prigioniero giudicato da un tribunale speciale. I militari americani non avevano trovato prove per accusarlo di un reato preciso, e lo avevano mandato davanti al tribunale con una imputazione generica: cospirazione contro gli Stati Uniti. L'avvocato difensore di ufficio nominato dal Pentagono è un ufficiale di carriera, il maggiore Charles Swift, ma non ha esitato a ricorrere alla corte suprema contro i suoi stessi superiori. «L'accusa - ha sostenuto - è inammissibile contro un prigioniero di guerra, e i tribunali speciali non hanno fondamento giuridico. Non si può fare un processo senza che si conoscano i parametri in base ai quali i giudici

Il capo della Casa Bianca non ha nascosto l'imbarazzo: «Non metterò in pericolo la nostra sicurezza»

dovrebbero decidere».

Il primo ricorso del maggiore Swift alla magistratura ordinaria era stato respinto un anno fa da una corte d'appello federale, che aveva confermato la legittimità dei tribunali speciali. Così aveva deciso il giudice conservatore John Roberts, e una settimana dopo il suo verdetto George Bush lo aveva premiato annunciando la sua nomina a presidente della Corte Suprema. Ma gli Stati Uniti, nonostante tutto, sono ancora una nazione democratica dove la magistratura è gelosa della sua indipendenza dal governo. Il giudice Roberts si è dichiarato incompetente di fronte a un ricorso contro il proprio giudizio, e la causa è stata decisa dagli altri otto membri della Corte Suprema con cinque voti contro tre. Il giudice moderato Anthony Kennedy si è schierato con i quattro colleghi «di sinistra». Hanno votato in favore del governo i tre magistrati che si dichiarano di destra: Antonin Scalia, Samuel Alito e Clarence Thomas.

Nella motivazione stesa in nome della maggioranza il giudice Kennedy ha definito i tribunali speciali incompatibili con la separazione di poteri tra governo e magistratura. Per processare i detenuti di Guantanamo Bush dovrà ora chiedere al Congresso una legge che stabilisca la procedura. In questo modo è esclusa ogni possibilità di chiusura immediata di Guantanamo. Il difensore dell'autista di Osama, che oltre ad essere avvocato è anche ufficiale delle forze armate americane, ha reagito così: «Gli Stati Uniti sono forti perché nessuno, in questa nazione, è al di sopra della legge. Il fatto che nella guerra al terrorismo il governo debba rispettare la legge non ci renderà più deboli. Ci renderà più forti».

Su otto magistrati hanno votato a favore della linea del presidente solo Alito, Scalia e Thomas



Un prigioniero nel carcere di Guantanamo Foto di Brennan Linsley/Ag

Il campo-prigionia sull'isola di Cuba

La creazione nella base di Guantanamo di una prigione per presunti terroristi di al Qaeda, catturati in Afghanistan e in altre parti del mondo, è cominciata nel 2002. Le prime celle provvisorie sono state realizzate in un'area denominata Camp X-Ray, che è stata poi sostituita da un nuovo complesso battezzato Camp Delta. Dall'apertura della prigione, secondo i dati resi noti dal Pentagono, sono stati poco meno di 800 i detenuti che vi sono transitati. Oltre 300 dal 2002 a oggi sono stati rimessi in libertà o trasferiti nei loro paesi d'origine per proseguire le detenzioni. Degli attuali circa 450 detenuti presenti a Guantanamo, le autorità militari Usa hanno stabilito che sono circa 120 quelli che non costituiscono più un pericolo e per i quali sono state avviate le procedure per il trasferimento altrove. Sono invece 10 i detenuti formalmente incriminati e rinvii a giudizio di fronte alle Commissioni militari, i tribunali speciali bocciati ieri dalla Corte suprema.

La guerra legale sul lager dei senza-diritto

Definiti dagli Usa «combattenti nemici» dal 2002 i prigionieri vivono in un limbo giuridico

di Roberto Rezzo / New York

Legislazioni d'emergenza, detenzioni segrete, tribunali speciali. L'amministrazione Bush mette allo scoperto la sua dottrina contro il terrorismo. Dal gennaio del 2002 nella base militare in territorio cubano vengono trasferiti i prigionieri catturati in Afghanistan. Lontani dal suolo degli Stati Uniti e dei suoi tribunali. Il segretario alla Giustizia, Antonio Gonzales, su richiesta della Casa Bianca, verga di suo pugno un dotto parere legale: «I Talebani non sono prigionieri di guerra perché non appartengono a un esercito regolarmente costituito né a una milizia. La Convenzione di Ginevra non si applica a questi che sono da considerare combattenti nemici». I primi ricorsi degli avvocati e delle organizzazioni per i diritti umani vengono sistematicamente respinti nei tribunali federali. Sentenze poi contraddette in sede d'Appello, sino al pronunciamento della Corte suprema. «Siamo di fronte a un mostruoso fallimento della giustizia. I militari conducono gli interrogatori, rappresentano l'accusa e la difesa, fanno i giudici. E quando saranno pronunciate le condanne a morte anche il mestiere del boia», gli argomenti del primo team di giuristi che lancia la sfida alla Casa Bianca.

Nel dicembre del 2003 i vertici militari licenziano il team di difensori che loro stessi avevano selezionato in vista dei processi nei tribunali speciali, processi da tenere direttamente nella base di Guantanamo. Gli avvocati in divisa s'erano azzardati a lamentare che in quelle condizioni era impossibile lavorare e a sollevare dubbi sulla legalità delle procedure dibattimentali. Queste le argomentazioni di

Amnesty:
«Guantanamo è il gulag dei nostri tempi un luogo di detenzione che si sottrae alla legge»

uno degli ufficiali sollevati dall'incarico: il 25 maggio del 2005 Amnesty International pubblica il suo rapporto annuale. Nel capitolo dedicato alla prigione si legge: «Guantanamo è il gulag dei nostri tempi, un luogo di detenzione che si sottrae alla legge. Guantanamo non evoca soltanto immagini dell'Unione Sovietica, ma anche quelle tanto popolari nelle ditte dell'America Latina, con tanto di incomunicati e desaparecidos». Il 19 novembre del 2005 il gruppo di esperti della commissione per i Diritti umani delle Nazioni Unite cancella una visita a Guantanamo prevista per il 6 dicembre per protestare contro le condizioni poste dall'amministrazione Bush: incontrare i prigionieri solo alla presenza dei militari di custodia e accesso alla prigione limitato a discrezione del Pentagono. «Siccome gli americani non garantiscono le condizioni minime per verificare le effettive condizioni dei prigionieri, questa visita non ha più senso». Il gruppo sta lavorando a un rapporto basato sulle testimonianze di ex

Kofi Annan:
«Presto ci sarà la necessità di chiudere Guantanamo e penso che toccherà al governo Usa decidere, spero lo faccia presto»

detenuti, avvocati e sui resoconti forniti dagli ispettori delle organizzazioni umanitarie. Il 15 febbraio di quest'anno il Working Group on Arbitrary Detention, l'ufficio Onu che si occupa di detenzioni illegali, pubblica un rapporto su Guantanamo, conclude che «gli Stati Uniti o incriminano formalmente i prigionieri o li devono liberare». John Bolton, ambasciatore Usa presso le Nazioni Unite, impone d'aggiungere un'appendice in cui viene ribadito il punto di vista del governo sui detenuti: «È tutto perfettamente legale». Il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ribatte che «Guantanamo va chiusa il più presto possibile». L'ondata di proteste dall'Unione Europea proviene ormai da tutti gli schieramenti politici. La cancelliera tedesca Angela Merkel, cresciuta nella repressione della Germania dell'Est, decide che è arrivato il momento di mettere i paletti «ai rapporti di assoluta stima e amicizia» nei confronti della Casa Bianca: «Un'istituzione come Guantanamo non può continuare a esistere. Dobbiamo trovare un

L'Unione europea:
«Guantanamo va chiusa nessuno può trovarsi in un vuoto giuridico, ciò non corrisponde alla nostra percezione dei diritti umani»

modo diverso per gestire i prigionieri. Su questo non ho il minimo dubbio». E ribadisce pubblicamente che nella prigione si pratica la tortura. Da Londra Peter Hain, il ministro per l'Irlanda del Nord, dichiara: «Vorrei che Guantanamo non fosse mai esistita e vorrei che fosse chiusa». Il primo ministro Tony Blair - con il sostegno unanime del governo - incalza parlando di «un'anomalia che prima o poi dovrà essere affrontata». Il 10 marzo The Lancet - la bibbia del mondo scientifico - pubblica un appello al governo americano perché interrompa l'alimentazione forzata dei prigionieri, denunciando la violazione dei trattati di Tokyo e di Malta. Lo firmano oltre 250 luminari di tutte le branche della medicina. Il prudentissimo ministro della Giustizia britannico, il barone Peter Goldsmith, definisce «inaccettabile» l'esistenza del campo di Guantanamo e sfida l'amministrazione Bush: «La tradizione storica degli Stati Uniti - bastione della libertà e della legge - merita la cancellazione di questa vergogna».

Spagna, Zapatero dà il via ai negoziati con l'Eta ma senza l'appoggio del Pp

Il premier socialista apre le trattative con il gruppo terrorista basco che 3 mesi fa aveva annunciato un cessate il fuoco permanente: «Rispetteremo la memoria delle vittime»

di Leonardo Sacchetti

E ALLA FINE, INIZIÒ IL DIALOGO. Quello tra il governo spagnolo di José Luis Rodríguez Zapatero e l'Eta, il gruppo terrorista

basco. Il leader socialista lo aveva promesso già due anni fa, ma il piede sull'acceleratore è stato messo quando gli *etarras*, lo scorso 23 marzo, hanno dichiarato un cessate il fuoco permanente. «Vi comunico - ha detto il premier spagnolo al Congresso di Madrid - che questo governo inizierà un dialogo con l'Eta, avendo come principio irrinunciabile il fatto che le questioni politiche si possono risolvere solo con rappresentanti legittimi elet-

ti dalla volontà popolare».

Dopo lustri di violenze e morti che hanno portato il Paese Basco a una paralisi sociale, la Spagna si mette nelle mani di Zapatero, con i distinguo dei conservatori del Partito Popolare (Pp) e delle associazioni che rappresentano le vittime dell'Eta. La via del dialogo non sarà facile né breve. Per avviare la pacificazione, il Psoe (il Partito socialista operaio spagnolo) avrà bisogno del sostegno di gran parte dei partiti e di una dichiarazione pubblica del movimento politico indipendentista basco (leggi: l'ex Batasuna) contro la violenza.

Per il primo passo, Zapatero ha ieri ricordato gli sforzi fatti dai suoi prede-

cessori, il socialista Felipe González e il popolare José María Aznar. Un'apertura di credito verso il Pp. «Dal 23 marzo - ha però protestato il leader conservatore Mariano Rajoy - non ci sono state novità. Il governo non dovrebbe incontrare esponenti di Batasuna e per questo ci batteremo». Il ministro dell'Interno, Alfredo Pérez Rubalcaba, gran negoziatore silenzioso, ha già fissato un calendario di incontri con i vari partiti spagnoli a settembre. Sarà l'occasione per vedere che tipo di appoggio avrà il Psoe. Sempre a settembre, poi, Batasuna dovrebbe trasformarsi in un nuovo partito. Il suo portavoce, Arnaldo Otegi, ha già annunciato molte novità, glissando sul rifiuto della violen-

za. Ma le carte per avviare il dialogo sembrano ormai date. Nell'attesa che i primi passi di questo negoziato - che in molti danno già iniziato - siano resi pubblici, il governo socialista si gioca gran parte della sua credibilità. Se i contatti tra governo ed Eta sono già iniziati, proprio con la recente nomina di Rubalcaba, gli spagnoli sem-

Per settembre il ministro degli Interni Rubalcaba negoziatore silenzioso, ha già fissato un calendario di incontri con i vari partiti

brano stanchi e pronti a scendere a patti con gli *etarras*. Anche per questo è rilevante l'ultima ricerca che colloca la «questione terrorista basca» al quinto posto nelle priorità degli spagnoli, dopo disoccupazione, sicurezza, immigrazione e casa. Merito dell'azione di prevenzione che ha di fatto annullato le capacità militari dell'Eta.

Zapatero sa che una fetta della società spagnola non è disposta a digerire un dialogo che possa passare per un qualche perdono dei terroristi baschi. Appena qualche settimana fa, le strade di Madrid hanno visto sfilare migliaia di persone contrarie al negoziato. Certo, il Pp sta soffiando sul fuoco della protesta, elevandosi a «paladino» delle vittime del terrore *etarras*.

ma i socialisti sanno di dover rendere conto a tutti della qualità del negoziato. «Affronteremo questo processo» ha detto il premier socialista - con decisione e con prudenza, con unità e lealtà. E sempre, sempre, rispettando la memoria delle vittime». Dopo la vittoria del «si» al nuovo statuto semi-indipendentista in Catalogna, i socialisti si sentono pronti ad affrontare la questione basca. «La società spagnola - ha concluso Zapatero - conosce la dimensione di questo compito di pacificazione. Ma gli spagnoli sanno che la pace è un impegno di tutti». In attesa delle aperture richieste al braccio politico dell'Eta, le prossime settimane diranno quanto fondata è la scommessa politica di Zapatero.